

Il cristiano e la città in Giuseppe Lazzati

1. Pensare politicamente

Tra le idee fondamentali, che hanno caratterizzato il pensiero di Giuseppe Lazzati, una lo percorre come un ritornello per oltre quarant'anni: «pensare politicamente». Potrebbe sembrare uno slogan e non è bello che, per taluni, lo sia stato. Per Lazzati fu molto di più e di diverso: fu il progetto da realizzare nel corso della vita, in vista di una «umanizzazione plenaria dell'uomo», come egli era solito esprimersi. In realtà l'umanizzazione dell'uomo e del mondo in cui l'uomo vive, rimane una meta per tutti. Ecco perché vale la pena conoscere il progetto lazzatiano, anche se pensato e proposto ormai diversi decenni fa, quando il panorama politico italiano era diverso da quello attuale.

Sulle origini di questo progetto le informazioni più puntuali sono quelle che ci ha consegnato mons. Carlo Colombo, che ha raccontato come, nei primi mesi del 1940, due giornalisti cattolici - Raimondo Manzini, allora direttore a Bologna de «l'Avvenire d'Italia», e mons. Busti, direttore a Milano de «l'Italia» - solleccitarono il rettore dell'Università Cattolica, padre Gemelli, ad incoraggiare nell'ambiente accademico una seria riflessione sull'atteggiamento che i cattolici italiani avrebbero dovuto assumere nei confronti della guerra. L'ingresso dell'Italia nel conflitto bellico troncò bruscamente l'incipiente dibattito nell'Ateneo milanese; ma un gruppo di giovani professori continuò ad incontrarsi per discutere ancora su varie tematiche socio-politiche.

A casa di Umberto Padovani, docente di filosofia della religione, si incontrarono più volte i suoi colleghi Dossetti, Fanfani, Vanni Rovighi, Bontadini, lo stesso Colombo, talvolta anche La Pira che viveva già a Firenze. Tra loro anche Lazzati. Essere più puntuali su quel laboratorio non è possibile, perché tutte le documentazioni degli incontri di casa Padovani, conservate dapprima da Dossetti, furono poi dallo stesso Dossetti bruciate sulle colline reggiane, durante i mesi della militanza partigiana.

Circa l'esperienza maturata da Lazzati in quegli incontri è possibile, comunque, fare due considerazioni. Anzitutto Lazzati in quell'occasione, confrontandosi con i suoi amici sulle dottrine di Aristotele e di Tommaso d'Aquino e leggendo Maritain, si formò un'idea alta e non strumentale della politica, intesa da lui come la più nobile attività degli uomini (di tutti gli uomini), capace di realizzare quel bene comune che è da intendere quale condizione per il massimo sviluppo possibile di ogni persona. In tal senso la politica si configurò, nel pensiero del giovane Lazzati, come impegno obbligatorio dei cristiani, chiamati da Dio ad ordinare le realtà terrene secondo la loro natura ma sempre in vista dell'integrale umanizzazione dell'uomo. Inoltre Lazzati, in quegli incontri clandestini, si convinse che i cattolici italiani - per varie ragioni storiche, che dall'ostruzionismo fascista alla partecipazione democratica nella vita politica risalivano al non expedit pontificio post-unitario - erano assolutamente

impreparati all'impegno politico e che, quindi, dovevano apprendere finalmente a «pensare politicamente».

Era una valutazione in cui gli amici di casa Padovani si autoincludevano, ma nutrendo la consapevolezza e il desiderio di superare l'impasse « *Il giudizio comune degli amici con i quali allora si lavorava, Dossetti, Fanfani, La Pira, era quello di non impegnarci direttamente nell'azione politica. Di non farlo perché non eravamo preparati, non tanto e non solo come singole persone, ma come ambiente cattolico: i cattolici non erano preparati a seguirci sulla strada che andavamo ipotizzando. Era necessario un lungo, paziente e capillare lavoro di preparazione culturale, non solo di vertice, ma alla base, la quale certamente solo così avrebbe potuto recepire il frutto del nostro lavoro e il significato delle proposte politiche che venivamo facendo*».

Lazzati si andava convincendo che l'azione deve essere necessariamente preceduta e preparata dalla formazione; con la consapevolezza che la formazione è essa stessa azione e impegno di tipo politico. In tal senso, il progetto lazzatiano dimostra, sin dall'inizio, una valenza e uno scopo formativi.

Dopo l'armistizio del 1943 i «professorini» di casa Padovani si dispersero. Dossetti partecipò alla resistenza partigiana; La Pira andò a Roma; Fanfani si rifugiò in Svizzera; Lazzati fu internato in Germania. Ed è nel lager che Lazzati comincia a realizzare il suo progetto.

Negli anni più terribili della guerra, trascorsi in prigionia, egli concepisce l'architettura concettuale della «civitas humana» e la propone già ai soldati, internati insieme con lui, in piccoli incontri formativi che nutrivano la grande speranza di preparare, nonostante tutto, un futuro migliore. In morte di Lazzati, Alessandro Natta, ha ricordato quell'esperienza: «*Subito trovammo, pur partendo da culture diverse, il terreno e lo scopo di un'opera comune e solidale: quella dell'incoraggiamento morale e della maturazione politica dei tanti prigionieri che, travolti dalla sconfitta e dall'umiliazione nazionale, penavano a darsi ragione degli avvenimenti e a recuperare un ideale e una speranza. Poi il dialogo tra noi si fece più stringente attorno al tema grande e inedito di quale Italia costruire sulle ceneri della disfatta. Lui cattolico, io laico e già comunista e altri compagni di differenti convinzioni filosofiche e politiche, ci confrontammo, con entusiasmo di costruttori, sui caratteri, i fondamenti, i fini di una nuova comunità nazionale*».

Dopo la fine della guerra, i clandestini di casa Padovani uscirono allo scoperto e si ritrovarono tutti impegnati nell'agone politico. Anche Lazzati fu prima pressantemente invitato e poi convinto ad entrare in politica dai suoi giovani colleghi, soprattutto da Dossetti. Ma gli rimase sempre il dubbio di non essere al proprio posto, tanto da conservare l'impressione di essere stato in quell'occasione quasi «acchiappato da loro e trascinato con loro» come ebbe a confessare pubblicamente in seguito - perché gli pareva di «non tenere così fede al primitivo proposito formativo». La perplessità tuttavia - non lo impacciò nella militanza politica. Consapevole di scegliere non «una posizione comoda, ma una irta di difficoltà in tutti i sensi», Lazzati si dimise da presidente diocesano della Gioventù di Azione cattolica e si candidò nelle file della Democrazia cristiana per le amministrative di Milano,

risultando subito eletto; al primo congresso nazionale del partito, nell'aprile 1946, venne eletto consigliere nazionale, quattordicesimo dei sessanta eletti, e quindi membro della direzione nazionale; il 2 giugno 1946 fu eletto anche all'Assemblea costituente.

Il 18 aprile 1948 fu eletto alla Camera dei deputati e quindi nominato vicepresidente del gruppo parlamentare democristiano e assegnato alle commissioni per l'agricoltura e l'alimentazione prima e per l'istruzione e le belle arti dopo.

Ricordando le ragioni della sua opzione politica, Lazzati spiegò in seguito che essa «non fu scelta spontaneamente ma quasi di necessità»: *«sia pure con libera adesione, dovetti cedere nel momento in cui il mio Paese, uscito prostrato, politicamente ed economicamente, dalla tragica vicenda della guerra e della liberazione dal giogo della dittatura fascista, si trovò di fronte al compito immane della ricostruzione. Rientravo da due anni di prigionia e trovavo gli amici, universitari come me, con i quali ci si era culturalmente preparati a quel compito costruttivo, impegnati a un servizio politico diretto cui costringeva l'urgenza e la durezza dell'ora, in vista di assicurare che non andasse nuovamente perduto, sotto segno opposto, quel supremo bene di libertà che si era, faticosamente e ad alto prezzo, riconquistato».*

Il periodo della Costituente lo vide protagonista della travagliata ricostruzione del Paese, giocando egli un ruolo importantissimo non solo all'interno dell'Assemblea, ma anche e soprattutto in seno al gruppo dossettiano, personificando il punto di riferimento sicuro e il termine di confronto critico circa la coerenza di quanto il gruppo portava avanti in sede di elaborazione della Carta Costituzionale con i motivi ideali e con i propositi di fondo che costituivano la spinta politico-culturale fondante il gruppo stesso. In tal senso, se a Dossetti veniva riconosciuta la leadership politica, a Lazzati veniva riconosciuta una leadership etico-religiosa, certamente meno evidente e documentabile, ma non meno importante.

Per Lazzati, insomma, restava prioritario l'impegno a formare a «pensare politicamente». Tanto più che, durante le campagne elettorali, aveva constatato non solo l'assenza di preparazione politica tra i cattolici, ma anche l'ingenua convinzione diffusa che fosse sufficiente essere buoni cristiani per divenire bravi ed efficaci politici. A chi gli mostrava questa ingenuità, Lazzati faceva presente la necessità di saper governare, che non si acquisisce con la sincerità dei sentimenti religiosi, ma con la conoscenza tecnica di regole e di meccanismi amministrativi ben precisi («Il bello - commentava - è che un bravo cristiano può mandare in malora un comune, se non sa cosa vuol dire fare un bilancio»).

2. La formazione politica

Per raggiungere l'obiettivo di una solida e diffusa preparazione sociopolitica, Lazzati curò, all'interno del gruppo dossettiano, alcune esperienze formative.

Il 13 settembre 1946, a Roma, insieme a Dossetti e a Fanfani, diede vita all'associazione «Civitas humana», che aveva lo scopo di orientare i cattolici verso la

riforma politica e sociale, concepita nella prospettiva della parità e della partecipazione democratica. L'associazione era strutturata in tre gruppi: a Milano con Laura Bianchini, Giuseppe Glisenti e Umberto Padovani; a Genova con don Franco Costa, Fausto Molinari, Augusto Solari, Gianni Baget Bozzo; a Torino con il domenicano Enrico di Rovasenda, il salesiano Giuseppe Gemellaro, Eugenio Minoli, Silvio Golzio, Augusto Del Noce. Collaboratori erano anche Giorgio La Pira e Luigi Gui.

Accanto all'associazione sorsero anche i «Gruppi Servire», con analoghe finalità formativo-culturali, che furono il luogo di incontro e di confronto tra moltissimi giovani impegnati già nella Dc, nella Fuci, nella Giac, nelle Acli.

In un appunto di Lazzati si legge a proposito dei Gruppi:

«Meta: formare dirigenti capaci di lavorare nella propria specializzazione secondo il suo metodo e le sue esigenze, ma in unità di visione generale e di sensibilità con le altre specializzazioni. Mezzi: studio e azione. Metodo:

a) studio: tutti insieme i problemi generali e di collegamento dei vari settori; in sottogruppi per le varie specializzazioni. Ricerca personale orientata; pratico accesso agli strumenti di studio. Programmi organicamente studiati di ricerca e di applicazione;

b) azione: per sottogruppi col metodo Lebret (vedi: Efficacité politique da chrétien. Formation du militant).

c) Numero dei partecipanti: tale da permettere un minimo di articolazione, ma da non appesantire il funzionamento.

d) Qualità: non grado di studio ma intelligenza aperta e volontà di impegnarsi sia nello studio che nell'azione. Lo spirito dei gruppi e dei singoli partecipanti è espresso dal nome: servire».

Infine, nel maggio 1947, Lazzati partecipò alla fondazione della rivista «Cronache Sociali». Questa, secondo Dossetti e Fanfani, doveva assolvere principalmente ad un compito di informazione politica. Per Lazzati, invece, essa doveva, ancora una volta, promuovere un'«azione formativa in lato senso culturale».

Attraverso la rivista, Lazzati introdusse in Italia quanto di meglio, in materia d'impegno storico-politico dei cristiani laici, aveva prodotto la riflessione neotomistica di J. Maritain e di Ch. Journet, offrendo ai lettori italiani una matura riflessione sui fondamenti teologici dell'agire politico e della sintesi sapienziale tra fede e politica, e distinguendo nettamente senza però contrapporli l'azione evangelizzatrice e l'impegno politico.

In un articolo intitolato Esigenze cristiane in politica, Lazzati spiegava a tal proposito:

«Per lo più il cristiano si trova immerso in quella concezione machiavellica dissociante la politica dall'etica che sembra fatta per ogni successo e facilmente tenta di ricercare almeno una conciliazione. Sa il cristiano che nulla può compromettere il suo efficiente sforzo di rinnovamento quanto l'accettare tale tentazione o il venire a patti con essa, e pur agendo con senso vivo di realismo che è proprio dell'etica politica avente nel tempo, e non nell'eterno come la persona, il suo

fine immediato, la respingerà con forza, facendo ricorso a quell'eroismo interiore che fonda il tipo di santità quale l'età nostra caratteristicamente richiede».

Il momento più critico, nel periodo dell'impegno politico, fu per Lazzati il confronto polemico con Gedda, presidente degli Uomini di Ac, e con Carretto, presidente dei Giovani di Ac, nei mesi a cavallo tra il 1948 e il 1949. Lazzati, in un articolo pubblicato su «Cronache Sociali», intitolato Azione cattolica e azione politica, sosteneva la necessità di distinguere le due cose, riprendendo le indicazioni di Pio XI in materia. Gli uomini dell'Ac non la pensavano ugualmente e risposero con forti attacchi dalle colonne del giornale romano «Il Quotidiano».

Conservando nel suo archivio personale quegli articoli, Lazzati annotò in margine ad uno di essi: *"Se l'Ac in quanto tale vuole fare della politica domandiamo solo che una dichiarazione della gerarchia corregga quanto fin qui dichiarato e apra la nuova strada. Alla gerarchia ci inchineremo"*, parole queste che testimoniano la sua serenità nella polemica e la sua coerenza alle disposizioni magisteriali sulla questione.

Alla fine della prima legislatura, il 9 marzo 1953, Lazzati cessò la sua esperienza di parlamentare, ritirandosi definitivamente dalla vita politica attiva. Egli, tuttavia, pur abbandonando l'azione politica, rimase convinto della necessità della formazione politica dei cattolici italiani, causa per la quale si adoperò instancabilmente nel corso dei successivi decenni.

Espressione di quest'impegno formativo fu la direzione de «l'Italia» (1961-1964) e la rifondazione dell'Istituto Sociale Ambrosiano, il cui nuovo statuto Lazzati stese, con l'approvazione dell'arcivescovo Montini. L'Istituto si proponeva di ricercare le direzioni in cui, in coerenza al messaggio cristiano, si potevano allora trovare le soluzioni ai più urgenti problemi del momento, sul piano giuridico, politico, economico e sociale. Allo scopo, si prefiggeva la formazione civica dei cattolici, che dovevano appunto essere educati a diventare cittadini consapevoli e partecipi oltre che leali dello Stato democratico.

Ma anche il lungo rettorato della Cattolica di Milano testimonia di questa sua attenzione formativa, esprimendone il livello più alto ed efficace.

Il suo progetto di rinnovamento dell'università - nei suoi corsi accademici, nei corsi annuali di aggiornamento, nella rivista «Vita e Pensiero» -, durante gli anni settanta, comprese anche il tentativo di promuovere, nell'ambiente universitario e a partire da esso, «una riflessione che tende a scoprire e a mettere in luce fatti particolarmente significativi in ordine alla dimostrazione del legame genetico che stringe determinate situazioni politiche - preso l'aggettivo nella sua accezione più ampia - a condizioni culturali più o meno avvertite».

L'università, in tal senso, fu da lui intesa «quale coscienza critica della società» in cui essa opera culturalmente e per i cui problemi vitali è tenuta ad elaborare risposte scientificamente fondate. Coloro che lavorano e studiano nell'ateneo, di conseguenza, vengono considerati come protagonisti di un processo di «coscientizzazione»: essi devono impegnarsi a pensare criticamente i problemi della società e le possibili soluzioni da proporre.

Pensare criticamente era, secondo Lazzati, il punto di partenza per acquisire e praticare quel giudizio sintetico e unitario che è la base del pensare politicamente. L'università, così, diventava una scuola di formazione politica, senza però configurarsi come laboratorio partitico: il compito che Lazzati indicava agli universitari cattolici era «esercitare l'intelligenza critica, su aspetti ben precisi della situazione politica italiana con la responsabile preoccupazione, gelosamente custodita, di salvare la fondamentale distinzione tra il riflettere, criticamente fondato, sul fatto politico e il fare politica, pure nella consapevolezza della connessione che lega tra loro i due servizi, connessione che, senza confondere ambiti e compiti, stabilisce appunto il rapporto tra università e società».

3. Costruire la città dell'uomo

Finito il periodo del suo rettorato in Cattolica, Lazzati - forte ormai di una pluriennale esperienza maturata nel campo della formazione culturale politicamente connotata e orientata pubblica quello che si può considerare il suo manifesto politico, un volumetto dal titolo emblematico, che recupera - non certo per senile nostalgia, ma per coerenza ad un progetto mai interrotto - il nome latino dell'associazione già fondata nel 1946: La città dell'uomo.

Costruire, da cristiani, la città dell'uomo, a misura d'uomo. Va qui sottolineata innanzitutto la scelta del termine «costruire», che indica il lavorare insieme e tutti. Inoltre va chiarita la nozione di «città dell'uomo»: essa si richiama esplicitamente al concetto aristotelico di «polis» e a quello tomistico di «civitas», che non indicano lo Stato, bensì una realtà naturale, specificamente umana, avente per fine il bene comune, cioè il bene di tutti i suoi membri, lo sviluppo integrale di tutte le persone, al di fuori e al di sopra di qualsiasi discriminazione ideologica.

Una precisazione è da fare circa l'interrogativo implicito al progetto lazzatiano: chi partecipa alla costruzione della città? Lo stesso Lazzati risponde:

«I costruttori non possono che essere i cittadini: tutti i cittadini, con i compiti più svariati: dai più umili ai più alti. In altre parole, da quelli che del cantiere - la città - portano le maggiori responsabilità, a quelli che compiono i servizi meno appariscenti, a quelli che possono sembrare, e in un certo senso sono, esterni al cantiere».

Lazzati sentiva viva dentro di sé la convinzione che, da un lato, ogni uomo ha il compito di essere un costruttore della polis, perché questa divenga sempre meglio una città a misura d'uomo e per tutti gli uomini, e che, dall'altro lato, non ci si improvvisa costruttori della città, perché è necessario formarsi ed educarsi ad essere tali.

Tuttavia gli uomini non rimangono soli nella costruzione, che pure compete loro.

L'essere costruttori, insomma, è un dato umano che, nell'orizzonte della fede cristiana di Lazzati, viene compreso quale realtà connaturata all'uomo in forza di una

vocazione divina. Dio stesso chiama ciascun uomo, per affidargli il compito: costruire la città a misura d'uomo.

Chi poi, come il cristiano, ha coscienza d'essere chiamato da Dio a questo compito di umanizzazione della città dell'uomo, sa che questa è la via per fare la volontà di Dio nella storia. In tal senso, Lazzati ha insegnato e, soprattutto, testimoniato questa convinzione: ogni uomo è chiamato da Dio a divenire un uomo integrale, raggiungendo il massimo di sviluppo umano che gli è possibile nelle concrete situazioni in cui vive e ciò può avvenire se si umanizza la città. Il cristiano ha, appunto, tale compito storico: costruire la città dell'uomo, con la consapevolezza di lavorare in compagnia di Dio.

La fede non gli chiede altro impegno nella città. La fede cristiana chiede al credente di tener sempre presente che la città «salda e sicura» non si costruisce a prescindere da Dio: è Dio che ama gli uomini e li vuole salvi, che veglia e fatica insieme agli uomini per la città (cfr. Salmo 126).

Qui emerge la difficoltà maggiore della politologia lazzatiana, relativa all'inciso «da cristiani»: i cristiani contribuiscono all'umanizzazione della città insieme agli altri uomini che abitano la città, ma sempre necessariamente come cristiani. Il ricorso a Maritain è evidente.

Secondo il filosofo francese, il credente - quando opera pubblicamente - agisce o «in quanto cristiano» sul «piano dello spirituale» o «da cristiano» sul «piano del temporale». Nel primo caso egli si impegna a nome della Chiesa, e perciò impegna la Chiesa stessa; nel secondo caso impegna soltanto se stesso, anche se «tutto se stesso» e non soltanto a mezzo.

Anche per Lazzati, che considerava la politica un'attività «laica», il credente deve praticarla non «in quanto credente», come avviene invece per l'impegno d'evangelizzazione, ma «perché credente», ossia come uomo fra gli uomini, che pur animato dalla fede non presume di derivare le sue competenze dalla fede stessa.

La fede induce il credente a un'azione politica che ha l'obiettivo - comune a tutti - di conseguire il bene comune e, con ciò, il massimo sviluppo di ciascuno e di tutti dandogli una ragione di fede.

Precisamente quella di essere coerente col compito assegnato da Dio all'uomo di assecondare la sua economia di creazione e di redenzione.

A questa sintesi schematica del progetto lazzatiano aggiungo solo che, proprio perché Lazzati concepiva la politica come una realtà laica, egli la percepiva come compito peculiare di coloro che per natura, vocazione e missione, sono impegnati a cercare il Regno di Dio trattando le realtà terrene, secolari, orientandole secondo il piano di Dio stesso. In questo senso la politica, opera umana d'umanizzazione, per i cristiani è anche occasione e frangente per vivere e testimoniare le ragioni «teologiche» dell'essere e del diventare sempre più uomini in un mondo creato e redento da Dio.

Se è vero che, secondo Lazzati, la città dell'uomo deve essere costruita «da cristiani», è anche vero che essa deve essere costruita «a misura d'uomo», cioè «secondo la misura dei completi bisogni temporali dell'uomo, sia esso cristiano o non cristiano». Tale concetto è legato al riconoscimento dell'autonomia delle realtà terrene, ossia al fatto che «le cose create e le stesse società hanno leggi o valori

propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare» (Gaudium et spes, n. 36).

Per tale autonomia l'agire politico non è desumibile direttamente dalla rivelazione.

Esso deve ricorrere all'intelligenza e alla ragione, chiamate ad individuare e a utilizzare ciò che è necessario per conseguire il bene comune. Dovendo fare ricorso a intelligenza e ragione, l'agire politico esige una ricerca permanente a cui tutti, credenti o no, danno il loro contributo. La rivelazione e la fede animano i credenti in questa ricerca e li stimolano a tradurre le acquisizioni in azione politica, senza per questo renderli né più intelligenti, né più ragionevoli, né più capaci degli altri.

Ci si rende allora conto che la città «progettata» da Lazzati, non è una città cristiana, in senso integristico e fondamentalistico.

Lazzati ha profetizzato una città dell'uomo a misura d'uomo, resa possibile dal dialogo di ciascuno con tutti, in vista del vero bene comune. Questo non è la somma di tutti i beni individuali esistenti nella società, ma la possibilità offerta a ciascuno di sviluppare tutto sé stesso, di divenire tutto ciò che può essere.

A questo proposito è da sottolineare l'importanza riconosciuta da Lazzati alla «mediazione», che si realizza sia come cooperazione sia come dialogo: se si deve costruire e gestire la città, occorre cooperare e dialogare, puntando tutti ad un unico e medesimo obiettivo (la città dell'uomo a misura d'uomo) pur partendo da ipotesi e pur seguendo prospettive diverse.

Il cristiano deve diventare lievito di mediazione, mentre costruisce la città insieme agli altri uomini.

Anzi il suo apporto costruttivo all'impresa sarà proprio quello di stimolare e suscitare la mediazione.

Secondo Lazzati il ruolo politico dei cristiani, che costruiscono la città da cristiani, è proprio la mediazione:

«Purtroppo gli equivoci nati sul termine mediazione lo rendono a taluni sospetto e si esigerebbe un lungo discorso per indicare gli aspetti teologici, storici, esistenziali che valgono a fondarne la validità, sia sul piano culturale, sia sul piano dell'agire. Basti qui ricordare che l'identità cristiana, proprio perché deriva da Cristo, il mediatore per eccellenza, consiste nell'essere mediazione non certo nel senso di "menomazione", di "diminuzione", ma nel senso di concepire quell'identità situandola nella storia. [...] Tutto questo è fondamento di autentica cooperazione, di cui è strumento il dialogo, che i cristiani devono essere pronti ad aprire con tutti, ponendo a radice di tale capacità il rispetto e l'amore per tutti».

Nell'attuale situazione di diffuso pluralismo, il cristiano che costruisce la città lavora a fianco di persone che, muovendo da diversi presupposti culturali, orientano la loro attività politica prescindendo dal fine soprannaturale dell'uomo e misconoscendone la natura spirituale. Quel che Lazzati auspicava era appunto una politica di cooperazione, mediante cui «cercare insieme [...] la maggior pienezza possibile di ogni valore veramente umano, cui tutti gli uomini, sia pure inconsapevolmente, aspirano.

Ciò per ordinare, alla luce di quel valore, la migliore strutturazione possibile della città pensata a servizio dell'uomo». In questo senso la proposta lazzatiana va ben oltre quella di Maritain. Infatti, non orienta alla realizzazione di una nuova cristianità, ma svela profeticamente il senso cristiano dell'impegno di umanizzare la città.

Per Lazzati il profeta è colui che richiama l'attenzione di tutti su verità fondamentali ed originarie, rimanendo ad esse fedele e denunciando ciò che le smentisce e le snatura.

Ecco perché l'impegno profuso da Lazzati, in vari modi e in vari momenti della sua vita, per formare a pensare politicamente, ebbe e conserva una valenza profetica: il progetto di Lazzati coglie, al di là delle apparenze fenomenologiche che la velano, la natura creaturale della città e il suo destino metastorico.

Armando Oberti

(Il testo è stato letto dall'autore il 10 febbraio 1997 nel salone dell'episcopio di Caltanissetta)